AL PONTEFICE CLEMENTE OTTAVO AMBASCERIA VENETA STRAORDINARIA...

36

AL PONTEFICE

CLEMENTE OTTAVO

AMBASCERIA VENETA STRAORDINARIA

IN FERRARA

NELL' ANNO MDXCVIII

VENEZIA,
TIP. ANTONELLI EDITRICE

M DCCC LXV

NEL GIORNO

IN CUI

IL M. R. PADRE MAESTRO

FILIPPO BALZOFIORE

DEGLI AGOSTINIANI DI ROMA

COMPIE

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTO STEFANO

DI VENEZIA

LE SUE FATICHE QUADRAGESIMALI

CON FRUTTO SPIRITUALE DELLE ANIME

IL PAROCO

IL CLERO E I PARROCCHIANI

D. D. D.

PREFAZIONE

Sono inutili a rammentarsi, siccome cose a tutti notissime, le questioni suscitate nel 1597 *a proposito dell' eredità degli Estensi, e le circostanze fra cui D. Cesare d' Este, a dì* 11 *Gennaio* 1598, *sottoscrisse il trattato che assicurava ai Pontefici l' immediata signoria di Ferrara. È noto altresì che il Pontefice Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) volle personalmente recarsi, come recossi difatti in sullo scorcio d' Aprile, a prendere, come dire, possesso del nuovo acquisto*

Non appena il Senato di Venezia ebbe qualche sentore di questa risoluzione, pensò di spedire appositamente a Ferrara onorevoli ambasciatori *a presentare al Papa gli omaggi e le congratulazioni della Republica, e nel dì* 7 *di Marzo* 1598 (acciocchè possano aver tempo di mettersi ad ordine, come conviene alla dignità publica) *furono* eletti quatuor oratores ad Summum Pontificem, per scrutinium Rogatorum GIOVANNI SORANZO, JACOPO FOSCARINI, LEONARDO DONATO E PAOLO PAREUTA, cavalieri tutti e Procuratori di S. Marco (DELIBERAZIONI DEL SENATO, MDXCVIII, VII MARZO)

1004

Non si poteva, a vero dire, fare scelta d'uomini più cospicui. Tutte le storie e letterarie e civili parlano di Leonardo Donato, *che poco appresso fu Doge, e dello storico e statista insigne che fu* Paolo Paruta. *Ma chi non abbia mediocremente famigliari le nostre istorie, non crederà forse inutile un breve cenno sugli altri due ambasciatori* Giovanni Soranzo *e* Jacopo Foscarini.

Giovanni Soranzo, *fratello di quel* Benedetto, *che morì alle Curzolari da eroe, sostenne i carichi più importanti nel governo della nostra Republica. Fin dal* 1561 *era stato spedito ambasciatore a Filippo II, che lo creò cavaliere; e, tornato di Spagna nel* 1564, *lesse quella importantissima relazione al Senato, che fu pubblicata ai nostri dì dall'Albèri* (*Serie I, vol. V, pag.* 77-122). *Nel* 1570 *fu oratore a Pio V, e concluse e sottoscrisse in Roma la lega che condusse alla famosa giornata di Lepanto. Ambasciatore straordinario nel* 1573 *al re di Spagna, e nel* 1581 *a Gregorio XIII, fu uno dei quattro Senatori spediti nel* 1574 *al confine per accogliere Enrico III, il quale, per la corona di Francia abbandonando il trono polacco, visitò, siccome è noto, Venezia. Parimenti fu uno dei quattro che nel* 1581 *mossero, d'ordine publico, incontro a Maria d'Austria, che attraversò i domini della Republica Veneta, recandosi di Germania in Ispagna. Nè questi furono i soli officii cui sostenesse il* Soranzo. *Tre volte fu eletto Riformatore dello Studio di Padova* (1580, 1591, 1597), *e tre volte Podestà, nel* 1569 *di Bergamo, nel* 1576 *di Brescia, nel* 1590 *di Padova. Formò eziandio parte del consiglio del Doge* (1579), *e finalmente, a dì* 18 *Settembre* 1596, *fu creato Procuratore di S. Marco de citra. Morì d'ottantaquattro anni nel* 1603, *e in S. Giustina, della qual chiesa avea nobilmente fatto innalzar la facciata, fu sepolto con questa iscrizione*

Joanni Superantio equiti d. Marci Procuratori, qui maximis quibusque urbanis magistratibus, Bergomensi, Brixiana et Patavina praeturis integre perq. sancte gestis, Brixia pestilentiam, Patavio famem eliminavit, legationibus amplissimis ad Philippum II Hispaniae, ad Henricum III Galliae reges, ad Pium V, Gregorium XIII, Clementem VIII pontifices gloriosiss.

Digitized by Google

ET MAGNIFICENTISSIMIS, INTER PONT. MAX., HISP. REGEM ET REMP. VENET. SACROSANCTUM ADVERSUS TURCAS FOEDUS INIT, PACEMQUE CUM SELYMO TURCARUM IMP. CONFECTAM ITERUM AD PHILIPPUM II EXT. ORD. LEGATUS PROBAVIT, VIXIT ANNOS LXXXIV, OBIIT ANNO A CHRISTI NATIVITATE MDCIII.

JACOPO *di* Luigi FOSCARINI *fu, anch' esso come il* SORANZO, *Cavaliere, Senatore e Procurator di S. Marco* de supra. *Se non che il* FOSCARINI *aveva ottenuta la dignità di Procuratore nel* 1580, *e quella di cavaliere, col diritto di aggiungere al proprio stemma i gigli di Francia, da Enrico III quando col* SORANZO *andò ad incontrarlo ai confini, come pur ora s'è detto. Erasi il* FOSCARINI *fin da' primi anni addestrato ai maneggi diplomatici ed ai negozi mercantili, accompagnando, come spesso costumavano i giovani delle famiglie più nobili, l'ambasciatore veneto in Francia nel* 1538, *e passando poscia la Manica per accudire ai lauti commerci che cogl' Inglesi esercitava suo padre. Reduce in Venezia, ed entrato nel* 1554 *in Pregadi, mostrò ben presto di essere accomodato a ogni cosa. Quindi fu Capitano a Verona, Podestà in Padova, Inquisitore in Candia, Rettore in Corfù, Provveditore generale in Dalmazia, ed oratore non solo ad Enrico III e a Clemente VIII, ma altresì a Maria d'Austria, ed ai Pontefici Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX nell'occasione del loro innalzamento al Papato. A questi carichi esercitati fuor di Venezia sta in cima quello che ben due volte sostenne di Generalissimo di mare* (1572, 1594), *nel quale ufficio egli mostrò che il valore non era in lui meno cospicuo del senno. Molti e diversi furono parimenti gl' incarichi che al suo sapere e al suo zelo furono affidati in Venezia. Riformatore dello studio di Padova, ben cinque volte* (1572, 1575, 1588, 1596, 1600), *Savio di Terraferma e poi del Consiglio, Consigliere del Doge, Provveditore alla Zecca, Presidente alla fabrica del palazzo ducale* (1576) *e del ponte di Rialto* (1594). *Propose egli e diresse nel* 1593 *la costruzione della fortezza di Palma, e due anni dopo fu deputato a discutere le controversie relative agli Uscocchi col Raballa, commissario imperiale che a questo fine era venuto a Venezia. Morì*

nel 1602, nell'età d'anni settantanove, e, sepolto nella chiesa dei Carmini, ebbe questa non menzognera iscrizione

JACOBO FOSCARENO D. MARCI PROCURATORI, OB CIVILEM SAPIENTIAM, REI MILITARIS SCIENTIAM ET MAGNAM ANIMI CELSITUDINEM, UNIVERSO VENETORUM CONSENSU, IN GRAVIORIBUS REIPUBLICAE NEGOTIIS PRIMAS SEMPER DETULIT PARTES. HUNC AD MAXIMOS EUROPAE PRINCIPES LEGATUS MISSUS FIDEI ET ELOQUENTIAE, DUX AD ILLYRICOS FINES TUENDOS ELECTUS VIGILANTIAE ET FORTITUDINIS, HIS MARITIMAE CLASSIS IMPERATOR DICTUS PROVIDI ET EXCELSI ANIMI, CRETAE INSULAE PROVISOR, RECTUS DICTATOR FACTUS, STUDII ET SAPIENTIAE, SEMPER ET UBIQUE, DOMI, FORIS, PACE, BELLO, TOGATUS, ARMATUS, JUSTITIAE, PRUDENTIAE, PIETATIS ET VIRTUTUM OMNIUM EGREGIUM EXEMPLAR SEPE EXHIBUIT. TOT IGITUR TANTISQUE ENCOMIIS CLARUS, COELUM PETIT ANNO MDCII. JO. BAPTISTA FILIUS, D. MARCI PROCURATOR, AD PATERNAE GLORIAE METAM PROPIUS ASPIRANS, POSTEROHUM INCITAMENTO P.

L'elezione di uomini cosiffatti dimostra che la Republica voleva dare a questa ambasceria straordinaria tutto lo splendore possibile. Imperciocchè non trattandosi, in questa circostanza, d'affari, la gravità degli oratori mirava soltanto a rendere più segnalato l'onore che la Republica rendeva al Pontefice. E che i quattro oratori non si dovessero mescere di negozî, lo dice chiaro la commissione onde furono accompagnati. Ne trascrivo il testo, anche perchè si vegga quanto circostanziatamente governasse il Senato ogni parola, e, son per dire, ogni passo de' suoi legati.

MDXCVIII, XI MARZO

Che ai dilettissimi nobili nostri Giovanni Soranzo, Giacomo Foscarini, Leonardo Donato e Paolo Paruta, Cavalieri, Procuratori, destinati Ambasciatori al Sommo Pontefice, sia commesso in questa forma.

La esperienza che abbiamo della molta prudenza e valore di Voi dilettissimi nobili nostri Giovanni Soranzo, Giacomo Foscarini, Leonardo Donato e Paolo Paruta, Cavalieri, Procuratori, per li tanti carichi sostenuti da Voi dentro e fuori di questa

città con molta Vostra laude e nostra intiera soddisfazione, ci ha mossi a destinarvi Ambasciatori al Sommo Pontefice per far ufficio di congratulazione in occasione del nuovo acquisto di Ferrara. Perciò Vi commettiamo col Senato che, partendovi di qui dopo che si sarà inteso l'avviso dell'arrivo della Santità Sua a Ferrara, dobbiate incamminarvi verso quella città, dove giunti, e fatta l'entrata con quella onorevolezza che si conviene, Vi troverete col dilettissimo nobile nostro Giovanni Dolfino Cavaliere, Ambasciatore ordinario (1), procurando l'udienza della Beatitudine Sua. Alla quale andati insieme con esso Dolfino, e coll'Ambasciator Mocenigo suo successore (2), e baciatile i santissimi piedi, le darete le lettere nostre credenziali, e con quella grave e accomodata maniera di dire, che giudicherete a proposito per la prudenza ed esperienza Vostra, le esplicherete l'allegrezza grandissima sentita da tutta la Repubblica nostra per l'acquisto di Ferrara e di quello Stato, fatto così felicemente dalla Santità Sua, essendosi da questo successo particolarmente conosciuto da tutto il mondo quanto i suoi santissimi preghi e orazioni siano grato al Signor Dio. Poichè Sua Divina Maestà, non solo lo ha concesso con grandissima facilità e prestezza acquisto così nobile e principale, ma, quello che deve essere sommamente stimato, colla conservazione della quiete e tranquillità d'Italia, la quale dovrà sempre riconoscere un tanto beneficio, e la Sede Apostolica un così degno acquisto, dopo la grazia divina, dalla singolar prudenza, e dai sapientissimi ordini e consigli di Sua Beatitudine, con eterna memoria del glorioso nome di Lei e del suo Pontificato, che avrà portato tanto utile ed onore a quella Santa Sede. Le quali tutte ragioni hanno grandemente accresciuto il piacere e contento nostro, avendo noi in questo negozio avuto la sola mira della quiete e tranquillità d'Italia tanto congiunto coll'interesse e beneficio della Santa Sede Apostolica. Della quale essendo Noi tanto devoti figliuoli, sentiremo sempre particolare ed affettuoso contento di tutte le sue prosperità, assicurandoci di dover ricevere da Sua Santità ogni amorevole dimostrazione per conservazione della buona vicinità e della

quiete fra i comuni sudditi, siccome sarà anco osservato con ogni diligenza dal canto nostro. Lauderete anco grandemente con questa occasione il valore e la matura prudenza dell' Illustrissimo Cardinal Aldobrandino (3) il quale, in fatto così importante, ha fatto palese a tutti, quanto si possa promettere quella Santa Sede in ogni grave bisogno dalle dignissime qualità ed operazioni di Sua Signoria Illustrissima; e se nascesse occasione, che in qualche ragionamento si tenesse proposito della persona di Monsignor Nunzio qui residente (4), farete fede della prudenza e destrezza di Sua Signoria Reverendissima, per la quale riesce degno ministro della Santità Sua, e a Noi molto grato.

Visiterete poi con le lettere nostre credenziali gl'Illustrissimi Cardinali nepoti del Papa (5), facendo anche con loro conforme ufficio di congratulazione, e visitando parimente gli altri Illustrissimi Cardinali con le lettere nostre, ed in appresso gli Ambasciatori dei Principi che si trovassero in quella città, con quegli uffici che vi pareranno convenienti, e che soglion farsi in simili occasioni.

E quando vi sarete fermati in Ferrara per quel tempo che giudicherete conveniente alla dignità publica, anderete a prender licenza dalla Santità Sua per ritornarvene a Noi. E se da Sua Santità vi fosse promosso ragionamento di negozi, la risponderete con parole generali, siccome confidiamo dalla prudenza Vostra, non volendo noi che Vi tratteniate in quella città per trattar alcun negozio, ma che il tutto sia rimesso agli Ambasciatori ordinari . . . (Deliberazioni del Senato)

Intanto erasi avuta notizia della pace conchiusa il 2 maggio 1598 tra Filippo II ed Enrico IV a Vervins, perloche il Senato stanziò eziandio questa appendice alla commissione già data.

MDXCVIII, XXX MAGGIO

Agli Ambasciatori straordinari destinati al Sommo Pontefice a Ferrara.

Oltre quanto Vi abbiamo già dato in commissione per occasion della Vostra andata a Ferrara, essendo dopo sopraggiunto

l'avviso della conclusione della pace fra le due corone, colla inclusione del signor Duca di Savoia, ci è parso necessario aggiongervi queste lettere per commettervi col Senato, che dopo fatto l'officio principale di congratulazione dell'acquisto di Ferrara, per il quale siete mandati, dobbiate rallegrarvi colla Santità Sua per nome nostro con molto affetto della conclusione di essa pace, la quale le direte aver apportato a tutta la Republica nostra grandissimo contento, dovendo ella risultare a notabile beneficio della cristianità e particolare dei principi, dell'interesse de' quali si tratta, onde dovrà un tanto bene esser sempre riconosciuto dall'ardente zelo e singolare prudenza della Beatitudine Sua, la quale, invigilando sempre a tutte quelle cose che concernono l'onor del Signore Iddio, il servizio della religione, e la quiete e tranquillità comune, ha ottenuto così segnalata grazia da Sua Divina Maestà, e condotto così grave negozio facilmente al desiderato fine, oltre le altre cose segnalate e tanto utili alla cristianità riuscite nel suo Pontificato con eterna sua gloria. Aggiungendo poi quelle altre parole che vi pareranno convenienti del contento nostro per la buona salute della Santità Sua, e per la prosperità, nella quale si è conservata con tutte le fatiche di questo viaggio (Deliberazioni del Senato).

A queste commissioni s' attennero scrupolosamente i legati, come si vede dai tre Dispacci e dalla Relazione al Senato, che traemmo dall'Archivio generale, ed ora publichiamo per la prima volta. I quattro Documenti non rivelano, a vero dire, fatti nuovi, ma mettono in chiara luce la calma e l' avvedimento della nostra Republica, giacchè l' importanza di questa straordinaria missione non può comprendersi da chi non conosca bene gli avvenimenti e i maneggi già preceduti.

Aggiungeremo, per chi fosse vago anche di questi particolari, che nella Deliberazione dei 7 di marzo, il Senato per tutte le spese così dell'andar come del ritorno, e di tutto il tempo che staranno in Ferrara, *aveva assegnato a ciaschedun ambasciatore due mila scudi, da lire sette,* dei quali non siano tenuti render

conto alcuno, *e per le mancie cento ducati, da lire sei e soldi quattro*, dei quali siamo obbligati a render conto particolare. *Ma essendosi poi dalle scritture dei quattro ambasciatori chiarito*, che per la eccessiva carestia di tutte le cose, la provisione dei duemila scudi loro assegnata non è a gran lunga bastevole per far comparir l'ambasceria con quella dignità pubblica che si ricerca ed è stato anche intenzione nostra, *il Senato stanziò un'aggiunta di scudi mille*, sicchè con li duemila scudi, che prima erano stati assegnati da questo Consiglio, debbano avere scudi tremila per cadauno, *affinchè* senza notabil loro maleficio e danno possano in questa dispendiosissima occasione prestar quell'onorato servizio, che hanno sempre finora fatto (DELIBERAZIONI DEL SENATO, MDXCVIII, XXVIII MARZO).

Questa parte tuttavia non fu presa se non dopo matura consiglio, e, se giovasse al proposito o non se ne annoiasse il lettore, potrei recargli le cinque Deliberazioni, nelle quali si fa parola di questo istesso argomento. Venezia non era prodiga, appunto perchè era splendida, e l'amministrazione del denaro pubblico formava una delle più gelose sue cure.

R. FULIN.

DISPACCI

I.

Serenissimo Principe!

Arrivammo noi quattro ambasciatori estraordinari della Serenità Vostra sabbato trenta del passato al Ponte del Lago Oscuro, tre miglia fuori di questa città, dove poco prima si era parimente conferito il signor ambasciator Mocenigo, per far di compagnia l'entrata in Ferrara, conforme alle nostre commissioni. E sebbene l'ora era comodissima per entrare, risolvemmo però prolungar il farlo alla domenica giorno susseguente, acciò, per quanto spetta a noi, passasse il tutto con ogni onorevolezza maggiore, come ne riuscì appunto; poichè, oltre le corti nostre assai numerose, vennero molti di questi principali signori Ferraresi, e altri della corte, l'uno separatamente dall'altro, a levarne. Alle ore ventuno poi, essendosi così prima concertato, venne il signor ambasciatore Delfino, accompagnato dalle famiglie e nepoti degl'illustrissimi signori cardinali Valiero e Priuli (6), da tutti i vescovi e prelati della nazione, che con grandissima dimostrazione di riverenza e divozione hanno onorato nelle persone nostre codesta Serenissima Republica, e da buon numero di altri signori e cavalieri principali, che qui al presente si trovano. Con questa numerosa compagnia di doscento

carrozze in circa, che rendevano una vaga e nobilissima vista, ci ponemmo in cammino, essendo stati incontrati quasi nel nostro alloggiamento dalle carrozze e gentiluomini degli illustrissimi cardinali Aldobrandino e S. Giorgio, e dal segretario dell' ambasciata del signor ambasciatore di Spagna, che per nome dei loro padroni vennero a compliir con noi, ed offerire l' opera loro, come fece poco più lontano monsignor Centurione (7) vicedelegato della città.

Le strade della città, per le quali siamo passati, erano piene di gente, di cavalli o carrozze, con molte dame alle finestre, venute per vedere la nostra entrata: o i cardinali innanzi a' quali ci è convenuto passare, si sono lasciati publicamente vedere dalle loro abitazioni, come ha voluto far parimente il Pontefice, però dietro alcune gelosie, che per una loggia gli aprono la veduta sopra la strada publica. Giunti e smontati al nostro alloggiamento nel monastero di Sant' Andrea, che ci è riuscito di molta soddisfazione e comodo, e licenziati, con quel cortese ufficio che ne si conveniva, i vescovi, prelati ed altri signori e cavalieri, che vollero accompagnarci sin dentro le nostre stanze, fummo visitati a nome della più parte de' cardinali, della corte dell' ambasciator dell' Imperatore, Francia, Savoia e Fiorenza, che per loro espressa gentiluomini mandarono a compliir con noi come rappresentanti la Serenità Vostra, con ufficio pieno di molto affetto e buona volontà verso il servizio di quella Serenissima Republica. Onde si può dire non essere stata alcuna qualità di persona, che, o per sè stessa o per ministri suoi, non sia concorsa ad onorare questo nostro ingresso: il che, come apporta molta onorevolezza all' Eccellenze Vostre, così fa chiaramente conoscere la riputazione e stima nella quale vengono tenute le virtù e splendore del signor ambasciatore Delfino. Abbiamo mandato a dimandar l'udienza, che ci è stata deputata per domani alle ventun'ora, per essere oggi giorno di Concistoro; dalla quale spediti che saremo, non mancheremo di dar particolar conto alla Serenità Vostra, non solo per l' esecuzione che sarà da noi puntualmente data ai comandi dell' Ecc. Vostre, e a

quello che ne comanda con le sue lettere di 30 del passato, in proposito di rallegrarsi della pace e buono stato di salute della Beatitudine Sua, ma di quanto ancora osserveremo degno della sua notizia. Grazie.

Di Ferrara, il primo di giugno 1598.

GLI AMBASCIATORI STRAORDINARI

1014

II.

SERENISSIMO PRINCIPE!

Conforme all'ordine che scrivemmo nelle allegate nostre del primo del corrente, siamo ieri andati all'udienza del Pontefice, all'ora deputatane dalla Santità Sua, accompagnati dai vescovi e prelati veneziani, e da gran parte di quei signori e cavalieri di quella nobiltà, che vennero l'altro ieri a levarne. Arrivati alle stanze di Sua Santità, che sola n'aspettava, fummo immediatamente dal suo maestro di camera introdotti a lei, che ci vide allegramente e ci accolse con ogni termine di amorevole affetto. Le baciammo il santissimo piede, secondo l'ordinario, e postisi a sedere sopra una istessa banchetta, a questo preparata, l'uno dopo l'altro, mi rallegrai io Soranzo, come maggiore di età e più vicino alla Santità Sua, per nome della Serenità Vostra e di Vostre Eccellentissime Signorie, del buono stato di salute nel quale si trova la Santità Sua, dopo i molti travagli che porta seco l'incomodità del viaggio, e poi dissi: Che avendo sempre la Republica nostra con chiari effetti dimostrata la somma osservanza e riverenza sua verso questa Santa Sede, e in particolare verso la santissima persona della Beatitudine Sua, avea voluto, continuando in essa, eleggere e mandare noi quattro

ambasciatori suoi estraordinari, acciò ci rallegrassimo, come facciamo in compagnia di questi due ambasciatori ordinari, del grande acquisto così felicemente fatto da lei della città e stato di Ferrara, il quale, quanto riusciva glorioso per essere successo senza perturbar la quiete d'Italia e senza adoperar le armi, tanto serviva per indubitato testimonio al mondo della singolar prudenza con la quale la Santità Sua avea incamminato questo così importante negozio, e per far insieme certo ognuno, che le pie preghiere e affettuose orazioni sue, dirizzate al servizio di Santa Chiesa e alla quiete comune, erano state esaudite e accette al Signor Dio, e li santissimi pensieri suoi grandemente protetti e favoriti da Sua Divina Maestà; siccome erano di grandissime lode degne le azioni fatte dal signor cardinal Aldobrandino con esquisita prudenza e valore, per condur la volontà della Beatitudine Sua a quel buon fine, al quale era stata da lei ordinata. In che mi estesi, senza partirmi dalle commissioni della Serenità Vostra, quanto stimai a proposito per ben imprimer nell' animo del Pontefice la contentezza sentita dall' Eccellenze Vostre per l' acquisto suddetto, esaltando il merito della Santità Sua e del signor cardinal Aldobrandino, che al era in questo maneggio così valorosamente e prudentemente adoperato, aggiungendo che, quando Sua Signoria Illustrissima fo i giorni passati a Venezia, desiderio della Republica era di onorarlo publicamente, come si ricerca alla devozione sua verso questa Santa Sede, e all'osservanza che vien portata alla Santità Sua, e alla cordiale affezione di cadauno verso il signor cardinale, ma che essendosi egli compiaciuto di andar privatamente in casa di monsignor Nunzio, non si era mancato di usare verso la persona di Sua Signoria Illustrissima quegli effetti di stima e onore, che portava quella occasione, come può alla medesima conoscere l' ottima volontà di tutta la città dal comune applauso verso la sua illustrissima persona; dicendo per fine, che quanto più si era avvicinata a noi la Santità Sua, tanto, se fosse possibile, si augumenterebbe il desiderio di gratificarla in tutte quelle cose, che convenientemente potessero

venir da noi, sicuri ch' Ella, con effetti di paterna affezione, corrisponderà alla filiale osservanza e riverenza nostra, mantenendo questa amorevole corrispondenza ed unione di ottima volontà, che è stata sin' ora tra questa Santa Sede e la Repubblica nostra. Mi udì il Pontefice sempre con attenzione, e con faccia allegra rispose, che si conosceva infinitamente obbligato al Signor Dio, che lo avesse preservato, negli incomodi del viaggio, sano, e gli conservasse anche al presente il buono stato di salute, e che sebbene era stato un poco tocco dalla gotta i primi giorni che partì di Roma, il travaglio però non era stato tale, che abbia potuto impedirgli il viaggio. Che quanto alla contentezza che sente la Repubblica per l'acquisto di Ferrara, ella ne era certissima, conoscendosi assai chiara questa allegrezza negli occhi e nelle faccie nostre. Che in questa azione sua ha procurato di ricuperar e riunir alla Chiesa quello che espressamente le apparteneva, senza alcun minimo pensiero di voler quello d'altri, onde si era contentata di questo solo che avea ottenuto, tuttochè avesse anche altre pretensioni per quelle che toccava a don Cesare (che così appunto lo nominò), per non sturbar questa pace d'Italia, che lo era così cara, e che deve con molta ragione essere da ognuno desiderata e procurata. Che se in ciò era successo alcun errore, questo era stato suo, e il bene tutto derivava dalla benignità e potente mano del Signor Dio, al quale rendeva infinite grazie di un tanto dono, facendosi poi computa in esso la consolazione sua col vedere il cardinale Aldobrandino essersi in ciò adoperato con quella prudenza e valore che maggior desiderar si potesse; e che essendo egli buon cardinale e dabbene, il Signor Dio avrebbe sempre coadiuvate o protette le azioni sue, con benefizio della Religione e della Santa Sede. Che quanto ai favori e grazie fatte dalla Serenità Vostra al suddetto cardinale, lui gliene avea dato di propria bocca conto, che sono invero stato così segnalate, ch'egli non se ne stimava degno; che però doveva questo accrescergli l'obligo di servire in tutte le occasioni la Serenissima Repubblica, della quale egli si gloria d'esser nobile (8), e che se fosse venuto pubblicamente

si rendeva certa la Santità Sua che si sarebbero usati verso la persona sua quei segni d'amore e di onore, che si sono altravolta fatti verso altri, che tenevano simile carico da questa Santa Sede. E poi continuò a dire, che con gran ragione la Republica si era rallegrata di questo nuovo acquisto, poichè quanto si accrescessero le forze alla Chiesa, tanto potrebbe esser più atta al prestar favore ed aiuto alla Republica; soggiungendo, che in un bisogno ch'essa avesse di guerra con Turchi, sarebbe anche pronta di metter a repentaglio gli stati della Chiesa in difesa ed aiuto di quel Serenissimo Dominio, parole che furono esposte con affetto molto vivo e cordiale dalla Santità Sua, con aggiungere che se ella fosse nata nel mezzo della nostra nobiltà non potrebbe aver l'animo più inclinato e la volontà più disposta in servizio delle Eccellenze Vostre, affermando costantemente ciò venirle dal cuore per naturale inclinazione, non essendo di quelli che abbiano una cosa in bocca e l'altra nel cuore, ma che amanda la ingenuità o professando la verità, diceva quello ch'era in effetto. Che ella ancora conosceva benissimo quanto importi l'unione e buona corrispondenza d'amore e volontà tra la Chiesa e la Republica, e che quando queste due potenze, che sono grandi in Italia, si monteranno insieme unite, apporteranno l'una all'altra gran giovamento con molta riputazione, onde bisognerà che abbia gran forze chi vorrà pensare di offenderle in alcun conto, essendo per sè stesse, col temporale solo, atte a difendersi. E qui tornò a replicare che se sedesse in quella Santa Sede uno nato tra noi medesimi, non potrebbe desiderar d'avvantaggio il beneficio della Republica, di quello faccia la Santità Sua, per la somma affezione che le ha in ogni tempo portata, dilatandosi in questo con parole molto affettuose e piene di un'ottima volontà, che sono tralasciate da noi per non tediar soverchiamente la Serenità Vostra.

A questo ufficio fu da noi corrisposto come si conveniva, e poi soggiunto che avendo la Republica dopo la nostra partita avuta la confermazione della pace, ci avea, per lettere ricevute

l'altr'ieri da noi, commesso, che dovessimo rallegrarsene in suo nome, come facemmo con ogni maggior affetto, con la Santità Sua; la quale avendo con somma prudenza e sapienza, e con gran pazienza superato le difficoltà che si sono traposte in questo negozio per impedirlo, avea portato un così notabile beneficio alla cristianità, e acquistato a sè stessa una vera lode, con eterna memoria del suo santissimo nome; che però a noi non restava che pregar il Signor Dio che le conceda, con lunghi e felici anni, ogni prosperità e consolazione; e questo uffizio fu da noi espresso con poche parole, ma con molto affetto, per non dar maggior occasione alla Santità Sua di entrar in alcune di quelle proposte, che devono essere da noi fuggite, per esecuzione delle commissioni nostre.

Mostrò il Pontefice di aver sentito consolazione di questo ufficio, e con ciera allegra rispose, che ringraziava la Signoria perchè avesse voluto, mandando quattro principali ambasciatori suoi, onorarlo con dimostrazione così publica di amore e buona volontà verso di lei; che egli aveva certo grandemente desiderato e vivamente procurato la pace tra quelle due corone, per la quiete dei principi cristiani, per il bene comune della cristianità, e per veder anco se da ciò ne potesse nascer un giorno il servizio del Signor Dio. Che aveva durata grandissima fatica a superar molte difficoltà, ch'erano nate, ma che pure con il divino aiuto si erano tutte superate con la prudenza e destrezza del cardinal legato e altri ministri che sono stati da lei mandati a questo effetto, per il quale s'era tanto più volentieri adoperato, quanto che dalle efficaci istanze, fatte più volte dalla Republica col mezzo dei suoi ambasciatori, aveva conosciuto ciò essere il desiderio suo: che il fine da lei sempre preteso di tante fatiche era il cavar frutto da questa pace contro il comune nemico, e che a questo pio e glorioso pensiero era grandemente necessario l'aiuto dei principi cristiani, e della Republica in particolare per le forze sue, non potendo niuno meglio di lei opportunamente farlo, poichè confinando ella sola per gran tratto di paese con l'imperio dei Turchi, poteva con ragione sperarne grandi acquisti da quella

parte; e che se fu mai tempo di far progressi a beneficio della cristianità, questo era quello, poichè si trova quell'imperio indebolito assai di gente valorosa per le guerre passate, senza capi di prudenza ed esperienza, con un principe che poco vale e lascia assolutamente il governo in mano alle donne (9), onde, come aveva più volte discorso col signor ambasciator Delfino, si potrebbe con poche forze e con poca spesa abbattere il comune nemico, come si è pur veduto esser seguito nella presente guerra d'Ungheria, nella quale, tutto che vi siano molti disordini e mancamenti dalla parte d' imperiali, e che i soldati della Chiesa andati in suo aiuto gli anni passati abbiano tanto patito, e siano per la maggior parte morti, si sono però fatti dei progressi di considerazione, ed acquistati dei luoghi, e ricuperate ancora le fortezze principali, e se non fossero stati i difetti di quelli che si posero in una giornata a rubare, facevano forse anco prigione il Turco. Per tutti questi rispetti dunque desiderava, che da questa pace ne seguisse una buona unione de' principi cristiani contro Turchi, e che ciò era anco tanto più vivamente procurato da lei, quanto che trovandosi tanta gente armata da ambe le parti, non vorrebbe che l' ozio, in che si nutrisce, le mettesse in pensiero di volgersi altrove, quello che non faranno quando abbiano occasione di occuparsi in una così giusta e gloriosa impresa. Che con tutto ciò non ci diceva questo per volerne per ora risposta da noi, non essendo per ancora il tempo opportuno, ma che quando saranno ben riconciliati insieme gli animi di questi due gran principi, si prometteva che la Serenissima Signoria non mancherebbe per la prudenza sua di moversi per suo proprio interesse, e per dar anco soddisfazione alla Santità Sua, e che di questo si riservava a trattarne in altro tempo, o che allora poi avrebbe avuto bisogno dell' aiuto o consiglio dell' Eccellenze Vostre. Noi per risposta lodammo la pia e santa intenzione della Beatitudine Sua, degna veramente del supremo grado che tiene il Vicario di Cristo, e l' assicurammo con parole generali dell' osservanza e filiale reverenza della Republica, senza discendere ad alcun particolare, acciò in negozio così grave e importante resti in ogni evento

lb era la risoluzione alla Santità Vostra. Fornitti questi ragionamenti, lodammo la persona di monsignor Nunzio, di prudente e destro ministro, dicendo la compita soddisfazione, che riceve tutta la Republica dalle onoratissime qualità di questo soggetto, e dal grazioso modo suo di trattare, col quale si è acquistato la grazia e l'amore di tuttanno. Il Pontefice disse: Noi abbiamo convenuto mutarlo, perchè egli cosa no ha ricercati dopo la morte di suo fratello, che ha lasciato molti figliuoli, che hanno bisogno di governo. In luogo suo abbiamo deputato altro soggetto, che essendo consolo della buona volontà nostra, ci assicuriamo che darà soddisfazione e gusto ad ognuno, come ha fatto questo, e ci promettiamo che lo vedrete volentieri e vi sarà caro, perchè è anco grato a noi (10).

Rispondemmo, che monsignor Nunzio era stato gratissimo a tutta la Republica, che lo aveva sempre amato e stimato per le virtù sue, e usatogli quei termini d'amore e onore che si convengono a ministro della Santità Sua; e che col medesimo affetto saranno anco veduti e trattati tutti quelli che saranno da lui mandati. Dopo questi uffizi che furono lunghissimi, giudicammo esser bene presentare, come facemmo, il signor ambasciator Mocenigo per successore al signor Dolfino, lodando l'una e l'altra di Sue Signorie quanto veramente si conviene al gran merito della virtù, prudenza e onoratissime qualità loro, e il signor Mocenigo compì con la Santità Sua, che lo ricevè benignissimamente, con parole di onore e di stima verso la persona sua e del signor ambasciator Dolfino, come più particolarmente intenderanno l'Eccellenze Vostre dalle loro lettere.

Dopo questo furono, secondo l'ordinario, introdotti i gentiluomini, ch'erano con noi, a baciar il piede alla Santità Sua, e benchè questi fossero in buon numero, nondimeno furono non solo essi ammessi con molta benignità e pazienza dalla Beatitudine Sua, ma tutto il resto della famiglia ancora, in che solo si consumò gran pezzo di tempo, mostrandosi sempre la Santità Sua allegra e trattenendosi con vari ragionamenti. Con che essendo terminata l'udienza, andammo a visitar l'illustrissimo

Digitized by Google

signor cardinale Aldobrandino, al quale presentando le lettere credenziali della Serenità Vostra, esponemmo la cordiale affezione e la molta stima che fa la Repubblica della persona sua, e il particolar contento che ricevono l'Eccellenze Vostre dalla continuata protezione che egli tiene degli affari loro, favorendoli e proteggendoli con grandissimo amore, aggiungendo quel di più in questa sostanza che stimammo conveniente, rallegrandosi poi della pace conclusa per opera del Pontefice e di sua signoria illustrissima, della quale dicemmo che la cristianità tutta restava con eterno obligo alla Santità Sua per il grande beneficio che gliene risultava, e per fine le demmo conto in sostanza di quanto avevamo trattato con la Beatitudine Sua. Corrispose il signor cardinale all'uffizio con grandissima amorevolezza e con parole cortesissime, procurando di esprimere il vivo affetto del suo cuore, e il contento che sente di esser tenuto per confidente, e come tale adoperato dalla Serenissima Repubblica, della quale dice esser obligatissimo servitore, offerendosi in tutto che possa per servizio suo, con tutto lo spirito e forze sue, e che se non potrà arrivare a quello che desidera, ciò dovrà esser attribuito al non potere, e non al non volere, poichè essendo nobile veneziano, di che se ne gloriava in estremo, era obligato spendere quanto può e quanto vale, in servizio di quella Serenissima Repubblica, come ha fatto sin ora, e farà sempre. Al che non avendo mancato noi di corrispondere quanto trovammo conveniente, e presentato il signor ambasciator Mocenigo, levati in piedi per partire, sua signoria illustrissima ci diede conto della mutazione del Nunzio e della nominazione di monsignor Offredo in suo successore, dicendo quest'elezione esser seguita per opera sua, e che a ciò fare mossa ella si era, perchè essendo questo soggetto creatura e servitor suo molto intimo, potesse e dovesse anco per questo rispetto maggiormente servire la Serenità Vostra e le Vostre Signorie Eccellentissime, alle quali lo raccomandava con ogni affetto, volendo ricever come fatti alla sua propria persona tutti i favori e grazie che saranno fatte ad esse monsignor Offredo. E noi assicurammo per risposta sua

1024

signoria illustrissima, che dove si potrà, conoscerà detto monsignore quanto gli abbia giovato questo uffizio, e che come ministro di Sua Santità sarà veduto, ricevuto e trattato con ogni termine di amore e di onore, a cui si moverà tanto più volentieri la Republica, quanto saprà di far cosa grata a sua signoria illustrissima. Visitammo poi il signor cardinale S. Giorgio, col quale facemmo in conformità il medesimo complimento, e presentammo il signor ambasciatore Mocenigo, che in questo e nell'altro ufficio si è fatto conoscere prudentissimo e degno rappresentante di questa Serenissima Republica. Oggi abbiamo seguitate le visite degl' Illustrissimi Cardinali, cominciando da Valiero, ch'è il decano, e così andremo continuando, e queste e quelle degli ambasciatori, come daremo per giornata con nostre lettere avviso alla Serenità Vostra. Grazie.

Di Ferrara, li 3 giugno 1598.

GLI AMBASCIATORI STRAORDINARI.

Google

SERENISSIMI PRINCIPE!

Mercordì sera, dopo avere spedite le nostre lettere alla Serenità Vostra, e tornati a casa dalle visite di questi signori Cardinali, trovammo il cameriere segreto del Pontefice, venuto ad invitarci, a nome della Santità Sua, a desinare seco il giorno seguente. Accettammo cortesemente l'invito, ringraziandolo quanto si conveniva, e andammo verso le quindici ore a palazzo, ch'è l'ora ordinaria del suo mangiare. Introdotti alla Santità Sua, fummo accolti da lei con ciera allegra, le rendemmo debite grazie per l'onore che si era compiaciuta di farne, invitandone con tanta benignità a desinare seco, ed ella ci corrispose con parole di molto amore verso le persone nostre, e di stima verso quella Serenissima Republica, della quale e del governo suo parla sempre con molta lode e dolcezza. Portate le vivande in tavola, fummo chiamati al desinare, ed avendo io Soranzo, come maggiore di età, data la salvietta alla Santità Sua, onore ordinario del principale personaggio, che ivi si trovi, sia o principe, o qual altro si voglia, data la benedizione dalla Beatitudine Sua, si pose a sedere ella sola ad un tavolino, facendo sedere noi sei Ambasciatori l'uno dietro

1026

all'altro in un'altra tavola dal suo mezzo braccio discosta, stando d'intorno a noi i nostri gentiluomini, che fu favore o grazia grande, non costumando la Santità Sua ammetter alcuno nella sua camera, quando mangia. Fu, secondo l'ordinario costume, incominciato a leggere da uno dei Deputati una lezione dell'Evangelio, che finì assai presto d'ordine del Pontefice, essendo entrato da sè a ragionar con grandissima umanità di cose piacevoli del mondo e della corte, mandando a presentar ora l'uno ora l'altro di noi delle sue proprie vivande. Fatto il banchetto, che fu per la qualità o quantità delle vivande lautissimo e nobilissimo, levate le tavole, e restati soli con la Santità Sua, continuò ella con la sua immensa benignità i suoi ragionamenti piacevoli, discendendo sino a parlare dei suoi domestici affari con tanta soavità ed ilarità, che ben dimostrava la soddisfazione ricevuta da questa Ambasciata, e la interna consolazione sua per così felice e fortunato acquisto attribuito da cadauno alla volontà del Signore Iddio, ed alla prudenza e bontà della Beatitudine Sua. E dopo essersi ella trattenuta buon pezzo con noi, levatasi in piedi, datane la sua santa benedizione, si ritirò, secondo il solito, alle stanze sue a riposare, come facemmo noi ancora in tutto questo tempo, che fu certo di quattro ore. Mai la Santità Sua ci promosse parola non solo di negozio, ma nè anco di cosa che potesse essere interpretata in questo senso, e noi, memori delle commissioni nostre, ci siamo nei ragionamenti e risposte astenuti da dir cosa che ve la eccitasse.

Attendiamo con ogni comodo alle visite di questi Illustrissimi Cardinali, sebbene per il poco numero di essi, ch'è di soli ventisei, e per la vicinanza dell'uno all'altro, ci riesca questa fatica più piacevole e più breve.

In queste visite abbiamo conosciuto in cadauna delle loro Signorie Illustrissime una grande soddisfazione di quella Serenissima Republica per questa Ambasciata, e come ci hanno ricevuti con ogni termine di onore, come rappresentanti la Serenità Vostra, così nelle parole hanno dimostrato di restar

con molto obligo alle Eccellenze Vostre di questo favore ed onore, ed un particolare desiderio di viver sempre uniti di amore e volontà con quella Serenissima Republica, dicendo assai liberamente, che da ciò ne sia per derivare e provenire grandissima onorevolezza e riputazione alla Sede Apostolica ed alla Repubblica nostra, con reciproco beneficio e comodo, e noi abbiamo procurato di tenerli in una tale opinione bene confermati ed edificati, assicurandoli che per la riverente osservanza verso la Santa Sede, e per la molta stima verso le loro Signorie Illustrissime, la Republica sarà in ogni tempo pronta a darle, in quanto potrà, ogni conveniente soddisfazione. Finite le visite dei signori Cardinali ed Ambasciatori che sono in Corte, ci fermammo in casa ricevendo le visite che, secondo l'ordinario, dovevano esserne rese dalle Loro Signorie Illustrissime, come abbiamo già ricevuto quelle degli Ambasciatori, e, per quanto spetta a noi, procureremo sostenere, com'è debito e desiderio nostro, la dignità di quella Serenissima Republica con quella onorevolezza e decoro che potremo maggiore. Jeri sera entrò in questa città il signor Duca di Mantova con quella pompa d'incontri e ricevimenti, che intenderà la Serenità Vostra dai signori Ambasciatori ordinari, a' quali ci rimettiamo, come facciamo anco delle altre nuove. Questa mattina abbiamo mandato il segretario nostro a complir con Sua Eccellenza per il suo arrivo, e domani andremo noi a far quell'ufficio che stimiamo conveniente alla buona creanza ed alla paterna affezione, che viene portata a questo principe da quella Serenissima Republica. Seranno con queste, due lettere degli Illustrissimi Cardinali ricevute in questo punto, in risposta di quelle della Serenità Vostra. Grazie.

Di Ferrara, li 6 giugno 1598

GLI AMBASCIATORI STRAORDINARI

RELAZIONE IN SENATO

SERENISS. PRINCIPE, ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIGNORI!

Essendo andati noi Ambasciatori straordinari della Serenità Vostra a' 9 del corrente al Pontefice, rendemmo grazie alla Santità Sua dei favori ed onori ricevuti, assicurandola che la Repubblica ne conserverà gratissima memoria, come gli tiene grandissimo obbligo della paterna affezione sua, la quale dicemmo di voler riferire all'Eccellenze Vostre, che ne sentiranno infinita consolazione, desiderando, per la loro filiale devozione e riverenza verso questa Santa Sede, darle sempre nelle cose concernenti il servizio e comodo suo ogni conveniente soddisfazione, e che avendo compite quanto ci era stato commesso dalla nostra Repubblica, eravamo venuti a licenziarci e baciar i piedi alla Santità Sua, supplicandola a volerci conceder buona licenza e favorirci della sua santa benedizione.

Il Pontefice rispose che ci aveva veduti volentieri per essere mandati dalla Repubblica da lei amata di cordialissimo e sincero amore, e per le nostre persone ancora, e qui disse che non era bilingue, ma che parlava veracemente quello che avea nel cuore, e che quando così non sentisse, avea tanto

animo, che le basterebbe per tacere, affermando quello che aveva ancora detto nella prima udienza, che se fosse nato nel mezzo della nobiltà, non potrebbe con maggiore affetto desiderarle bene, soddisfazione e grandezza maggiore, e che per servizio della Republica metterebbe ogni cosa sino allo spargimento del proprio sangue e poi ringraziò noi, che in età così grave, e con dignità così principale, avevamo preso questa incomodità di venir a vederla e favorirla con un' Ambasceria così onorata, pregandone a ringraziar a nome suo la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime, offerendosi con espressione di grande umanità e benignità poi ci diede la sua santa benedizione per noi, per i figliuoli nostri e per tutta la Republica

Fu replicato da noi, che se ben gravi d'anni ci trovavamo, e con l'ordinario peso della vecchiezza, tuttavia ubbidendo alla nostra patria, eravamo venuti volentieri in questa città a baciar i piedi alla Santità Sua, e che come restavamo a Lei obligatissimi dei favori ed onori ricevuti, così partivamo consolatissimi di aver dall' umanissime e benignissime parole della Santità Sua con le proprie orecchie udita la paterna affezione e cordiale amore che era portato alla Serenissima Republica dalla Santità Sua, alla quale per questo particolare ci trovavamo infinitamente obligati; e che niuna cosa potrebbe essere da noi portata nè più cara, nè più grata all' Eccellentissimo Senato, quanto questa paterna affezione e benignità della Beatitudine Sua con la sua santissima benedizione

Corrispose il Pontefice a questo ufficio con alquante parole di complimento, e poi preso in mano un memoriale e leggendolo, ci raccomandò alcuni negozi, dei quali fu il primo

Che molte volte venivano degl' infedeli al santo battesimo, che non avendo bene spesso di che nutrirsi, e mancando loro il modo di poter vivere, erano costretti partirsi e ritornare all' ebraismo, o in Turchia.

Che molti di questa sorte di gente venivano e si fermavano nello Stato ecclesiastico, ai quali Sua Santità non mancava

1030

di procurar il modo di viveri, ricuitendoli o palafrenieri o cavalli leggieri, e deputandoli anco nel cavar terra e portar pietre, secondo l'occasione; ma non potendo supplire al bisogno di tutti, gli raccomandava alla Serenissima Signoria di qualche aiuto, essendo questa opera pia ed accettissima al Signor Iddio, e degna della pietà e carità della Republica.

Parlò poi dei Marrani che vengono in Venezia, dicendo esser avvisato che questi tali vivevano con grande scandalo nel ghetto, praticando publicamente e senza alcun riguardo con gli ebrei e nelle sinagoghe, con grandissimo pericolo di tornar di nuovo all'ebraismo, e fece molta istanza perchè vi si facesse provvigione trattandosi del servizio del Signore Iddio.

Disse ancora che alle volte si trovavano alcuni, che avevano due mogli, e che sebbene non negava che questa fosse azione spettante al foro laico, che però i leggisti la chiamavano *mixti fori*, essendo anco ecclesiastica, poichè era pur necessario che questi tali fossero esaminati intorno a quello che sentono del sacramento del matrimonio; ma che in tali casi si procedeva secondo la prevenzione, cioè, che se questi erano prima accusati al foro laico da quello erano giudicati, ma che se prima all'ecclesiastico, si doveva lasciar seguire il processo a quel foro, e fece istanza che si lasciasse che gl'Inquisitori possano esercitare il loro carico, assicurando che non intendeva di volere in modo alcuno nè interrompere nè pregiudicare alla giurisdizione della Serenissima Republica, le quali voleva piuttosto accrescere ed aumentare.

Raccomandò dipo questo il negozio dei Cavalieri di Malta, e disse che restavano l'entrate di quella Religione tuttavia sequestrate, e che asserendo loro aver soddisfatto il suo debito pregava la Signoria contentarsi liberarghiele e dar questa soddisfazione alla Religione.

Dopo questo parlò dei religiosi dello Stato, i quali erano molestati dal Magistrato dei X Savi, nei beni che loro erano stati lasciati volendo che li rendessero, e che, per quello intendeva, si trattava anco di spogliarne alcuni in esecuzione di

Digitized by Google

leggi del 1329 e del 1536, ma che non essendosi queste leggi mai osservate con rigore, pregava che si procedesse anco al presente con dolcezza, senza spogliar la Chiesa di quello ch'era stata indotata dalla bontà e carità dei progenitori della Republica.

A tutti questi negozi rispondemmo abbondantemente quanto era conveniente per servizio della Serenissima Republica, e per assicurare la Beatitudine Sua che, come dai Magistrati a questo deputati non si mancava di provvedere a qualche disordine che potesse essere in questi negozi, che però non erano nè tali nè tanti, quali e quanti erano stati rappresentati alla Santità Sua, così riferiremmo il tutto alla Serenità Vostra ed alle Signorie Vostre Eccellentissime, che non mancheranno di avervi sopra molta considerazione, nè discendiamo a maggiori particolari per non tediarle, riservandoci a parlarne quando occorrerà trattare.

Il medesimo ufficio fece prima con noi, d'ordine del Pontefice, il signor Cardinale d'Ascoli, ch'è qui come capo della Inquisizione (11), e noi non mancammo dargli quella risposta, che fu da noi giudicata conveniente e necessaria.

Dopo questi uffici entrò il Pontefice a dire che, essendo seguiti in diverse occasioni dispareri tra i Bolognesi e Ferraresi per le cose dell'acque, quando questi erano sotto i Duchi di Ferrara, egli andava pensando, ora che tutti sono ridotti sotto un medesimo, ch'è Santa Chiesa, di trovar qualche temperamento che apportasse beneficio a tutti, se fosse mai possibile; che però avea voluto darcene parte, acciò intendendolo da altre parti non entrasse in pensiero alla Signoria che avesse animo di far novità, a pregiudicio o danno della Republica.

Rispondemmo che il fine della Santità Sua era ottimo, ma che il negozio era di alta e matura considerazione, ed andammo a considerare le grandi acque che da tanti fiumi confluiscono nel Po, il picciolo vaso e la strettezza della bocca per la quale va nel mare; toccammo che altre volte vi erano due altre bocche, per le quali il Po si scaricava nel mare, le quali davano un grande sollevamento ed apportavano beneficio,

ma che essendo al presente quasi affatto otturate, non era possibile che quella sola bocca per sirocco potesse supplire a così gran fiume; e andammo con tal modo introducendo, che il Signore Iddio avrà posto in cuore alla Santità Sua questo penetero, acciò di esso ne nasca qualche frutto a comune beneficio; ritornando a dire, che questo negozio prima che principiasse avea bisogno di una matura consultazione e di una esattissima informazione, la quale Sua Santità avrebbe potuto aver comodamente da questi del paese, che sono pratichissimi, nè mancammo d'introdur con tal occasione un poco di forma di trattazione a questo negozio, per vedere se si potesse un giorno ricevere dal tempo quel beneficio ch'è tanto desiderato, di dar un altro sbocco nel mare a questo fiume del Po.

Disse la Santità Sua che voleva ben informarsene, e che avea mandato fino in Fiandra per aver periti, e che prima di principiar alcuna cosa volea in persona cavalcar sopra luogo ed informarsene bene, e poi soggiunse:

Che per non parere imprudente volea dichiararci meglio la sua intenzione d'intorno a quello che ci parlò i giorni passati in proposito di lega, cioè, che desiderando ella di cavar alcun frutto della pace conclusa tra i re di Francia e Spagna, pensava di unire e questi e gli altri principi della cristianità in una lega insieme, per vedere se si potesse debellare il Turco; ma che però non era così privo d'intelligenza ed imperito delle cose del mondo, che non conosca questo non esser per ancora il tempo opportuno di muoversi, massime per la Signoria, la quale confinando coi Turchi per tanto tratto di paese, come faceva, con gran ragione doveva avere molti rispetti; ma che intenzione sua era che, quando questi due grandi re di Francia e Spagna fossero uniti insieme con gli altri a danno de' Turchi, la Repubblica essa ancora con le sue forze si muovesse, come sperava e credeva che fosse per fare per proprio interesse, ma che però, come avea detto, questo non era tempo opportuno, che bisognava prima aspettar quello volesse far il Signore Iddio, e si diffuse assai in questo.

Dicemmo che l'intenzione della Beatitudine Sua era stata da noi intesa con quel medesimo senso che aveva detto la Santità Sua. Landammo i più a santissimi pensieri suoi, volti al ben comune della cristianità ed all'onore del Signor Iddio, e dicemmo che essendo questo uno di quei negozi, che portava seco gran tempo, per aver bisogno di una buona discussione, riferiremmo il tutto all'Eccellentissimo Senato, e lascieremmo poi che, quando fosse maturato, si risolvesse in esso quello che potesse esser di maggiore beneficio di cadauno. Che a niuno toccava più che alla Republica il procurar la rovina de' Turchi, ma che niuno per il contrario, deve muoversi con maggiore maturità per i suoi importanti rispetti, poichè porta ancora squarciati i panni ed il petto per la guerra passata. Che prima era necessario muover gli animi di questi due grandi Re, e veder molto bene incamminato il negozio e fatti dei progressi. Che la Republica ha in più volte e diverse occasioni dato segni chiarissimi della pietà sua, e della volontà che tiene verso il Turco, ma che le conveniva andar con grande circospezione per non provocarsi quell'armi contro, come benissimo conosceva la Santità Sua medesima. Che quando si vedesse andar a terra questo grande albero, poteva esser certissima la Santità Sua che la Republica non verrebbe esser degli ultimi ad andar a fare il suo fascio di legna; e qui entrammo a raccontare il successo della Lega passata, la vittoria seguita, il bene che si potea sperarne ed il frutto che si doveva ricevere, il mancamento di alcuni dei collegati nell'unire tardi le armate insieme, in non voler combattere ed insomma tanti altri disordini che successero allora, che la Republica andava ancora creditrice d'un milione d'oro, e che avea perduto il regno di Cipro, nè mancammo di considerar tutto quello che si dovea e si potea in un così importante negozio, dicendo per conclusione, che riferiremmo il tutto all'Eccellentissimo Senato.

Disse il Pontefice che benissimo conosceva i disordini e mancamenti passati, ma che però non mancherebbero modi di fare che il tutto per l'avvenire passasse bene e con servizio

1034

di cadauno, lasciando che ognuno si muova da per sè; Spagna e Francia da una parte, l'Imperatore in Ungheria, e la Signoria di Venezia ai suoi confini, con questa condizione, che chi sapesse far meglio il fatto suo, di quello fosse maggiore il comodo, e che chi prende, prenda e se lo tenga; a questo modo si leverebbero gl' impedimenti ed i disordini seguiti altre volte, ed ognuno per il proprio utile vi si impiegherebbe volentieri e con prontezza.

Laudammo noi, per risposta, la pia e santa intenzione della Santità Sua, e dicemmo che essendo questa cosa assai lontana dalla conclusione per la lunghezza, che portano seco le difficoltà che si attraversano, in simile negozio, come seguì nell'ultima Lega 1572, trattata per un anno continuo, e poi conclusa e sottoscritta da me Soranzo, ambasciatore allora della Republica in Roma (il che fu confermato dalla Santità Sua, dicendo ch'ella ancora se ne ricordava, ed avea la scrittura autentica nelle mani), non ci occorreva dir altro se non pregare il Signor Iddio di mettere in cuore ai Re grandi di unirsi insieme ed impegarsi daddovero per così santa e gloriosa operazione, nella quale la Republica, quando gli altri si affaticassero, non vorrebbe star sola a vedere.

Fu dopo ragionato di cose piacevoli per un poco di tempo, e poi, benedette le corone nostre e delle nostre corti, ingenocchiati baciammo i piedi alla Beatitudine Sua, la quale ci benedì, stringendoci con affetto umanissimo e benignissimo due volte per uno alla sua faccia, e disse a me Foscarini:

Piaccia al Signor Dio, che ci rivediamo vittoriosi in Costantinopoli. E rispondendole io che, se piacesse al Signor Iddio concederm questa felicità e gloria per la mia patria e per la tua posterità, mi contenterei consacrar la propria vita a così gran fatto in servizio della Cristianità, e che pregherei la Divina Maestà per lunga vita di Sua Santità, acciò potesse un giorno goder il frutto di così degni ed eroici pensieri, e rispondendo il Pontefice che ancora sperava di celebrar la messa in Costantinopoli, finì il nostro ufficio, e noi dopo

Digitized by Google

essere levati e ingenocchiati tre volte, secondo l'ordinario, uscimmo dalla stanza e partimmo.

Nel nostro partire ci mandò Sua Santità a presentare di quattro piccioli quadretti legati in ebano di pitture di divozione, con certe particolari indulgenze, ornido dinanzi di esse, il che, oltre quanto abbiamo con altre nostre lettere significato, è quello che abbiamo giudicato degno della notizia di Vostra Serenità e di Vostra Illustrissime ed Eccellentissime Signorie (12), aggiungendo infine che, avendo il Signor Ambasciatore Delfin fornito il tempo della sua legazione, e ricercando con grandissima instanza di ripatriare, noi per opinion nostra stimiamo che la Serenità Vostra possa con maggior servizio e dignità publica richiamarlo, acciò non sembri che con più lungamente tenere, e fuori dell'ordinario, due Ambasciatori ordinari a quella corte, le Signorie Vostre Eccellentissime abbiano pensiere di entrare in trattazione di quei negozi, dai quali Elle medesime se ne vanno astenendo.

(ESPOSIZIONI ROMA, MDXCVIII, XIII GIUGNO).

ANNOTAZIONI.

(1) Giovanni Dolfin nacque nel 1545. Laureato in ambe le leggi nello studio di Padova, incominciò come Savio agli Ordini la carriera diplomatica. Nel 1582 il Senato lo aveva eletto ambasciatore straordinario al Bathari re di Palonia, ma i maneggi di Enrico III indussero la Repubblica a sospender l'ambasceria. Nel 1586 fu inviato oratore in Francia, e prima del suo ritorno vi fu armato Cavaliere. Nel 1594 fu spedito in ambasceria straordinaria con Vincenzo Gradenigo, a congratularsi con Enrico IV, dell'abbracciato cattolicismo: reduce in patria fu mandato ambasciatore ordinario a Clemente VIII, presso il quale stette sino al Giugno del 1598, giacchè l'ultimo suo Dispaccio, sottoscritto in comune col Mocenigo suo successore, porta la data 19 Giugno 1598. Formò parte dell'ambasceria straordinaria mandata dalla Repubblica a congratularsi con Filippo III del suo avvenimento al trono, e con Enrico IV dalla sua nozze con Maria de' Medici. Il 23 Giugno 1598 fu creato Procuratore. Sul fior della vita abbandonò la diplomazia per dedicarsi alla Chiesa. Nel 1603 Clemente VIII lo elesse Vescovo di Vicenza, e l'anno dopo lo creò Cardinale. Morì nel 1622 e fu sepolto in S. Michele di Murano. Abbiamo di lui la Relazione di Roma, letta nel 1590 al Senato, e pubblicata dall'Alberi nel vol. IV della serie II (pag. 448-504).

(2) Giovanni Mocenigo era stato ambasciatore in Savoja ed in Francia (1587-1594) prima di essere spedito ambasciatore a Clemente VIII, in sostituzione di Giovanni Dolfin. Il primo Dispaccio in cui comparisce il nome del Mocenigo come ambasciatore al Pontefice, è in data 3 Giugno 1598, ed è sottoscritto in comune coll'ambasciatore Dolfin. Tornò ambasciatore straordinario a Clemente nel 1601. Era destinato Podestà a Brescia, quando nel 1604 fu mandato oratore ad Achmet salito al trono di Costantinopoli per la morte di suo padre Maometto III avvenuta nel 1603. L'anno stesso vi fu spedito di nuovo per l'affare d'Agosta. A Paolo V fu ambasciatore straordinario nel 1605 e, quattro anni dopo, ordinario. Era in Roma, quando il 4 Aprile 1611 fu creato

1098

l'procuratore di S. Marco *de citra*. Sostenne anche il carico di ambasciatore in Ispagna e di Riformatore dello Studio di Padova (1617).

(3) Pietro Aldobrandini, Cardinale del titolo di S. Nicolò in Carcere e poi di S. Maria in Trastevere, era nipote del Papa, da cui fu innalzato alla dignità cardinalizia il 17 Settembre 1593. Sostenne onorevoli legazioni ed ebbe, durante il Pontificato dello zio, grande influenza nel governo. Qui peraltro il Senato Veneto allude ai maneggi ch'ebbero luogo in Faenza tra esso Cardinale e Lucrezia d'Este, relativamente alla signoria di Ferrara, i quali riuscirono infine a quel termine che tutti sanno. Dell'indole e dell'autorità di questo Cardinale parlano nelle loro Relazioni (ALBERI, serie II, vol. IV) il Paruta (p. 443, 444) e il Dolfin (pag. 457, 458).

(4) Il nunzio che risedeva allora in Venezia, era Mons. Anton Maria Graziani, Vescovo d'Amelia (l'antica Ameria), già secretario del Cardinal Commendone, del quale scrisse la vita, e poi del Cardinale Perotti (Sisto V). Fu occupato in molte missioni diplomatiche da Clemente VIII. Nel 1596 essendo spedito nunzio a Venezia, fu reputato degno della testimonianza che gli rende il Senato. Del Graziani parla diffusamente il PARISI, diffondendosi particolarmente sulla sua nunziatura in Venezia, intorno alla quale si possono desumere molti particolari dalle lettere dello stesso Graziani ch'egli riporta (*Istruzioni per la segreteria*, tom. II, pag. 219 e segg.).

(5) Tre nipoti aveva Clemente VIII: uno per parte di suo fratello Pietro, ed era appunto il Cardinale Aldobrandini, di cui abbiamo toccato più sopra. L'altro era Cinzio, figliuolo di Giulia sorella del Papa, la quale erasi maritata ad Aurelio Personeni da Ca Passero, nativo di Valdimagna nel Bergamasco, e mercadante in Sinigaglia. Questo Cinzio, al quale il zio Ippolito (poi Clemente VIII) diede il proprio nome Aldobrandini, si rese illustre nel cardinalato, col nome di Cardinal di S. Giorgio, men per gli uffici sostenuti nella corte di Roma che per la protezione concessa ai letterati e specialmente all'infelice Torquato, a cui aveva preparata la coronazione in Campidoglio. Gianfrancesco è il terzo nipote di Clemente. Era Gianfrancesco un parente remoto del Papa, che viveva oscuramente in Firenze, dedito a privati negozi. Perchè non si estinguesse in Roma il cognome degli Aldobrandini, volle il Pontefice che seguisse il matrimonio tra Gianfrancesco ed Olimpia sorella del Cardinale Aldobrandini, e quindi nepote del Papa. Degl'incarichi affidati a Gianfrancesco (specialmente nelle guerre dell'Ungheria), o della persona di lui veti i due ambasciatori sopradetti ed il LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. VII.

(6) Agostino Valier, Vescovo di Verona, creato Cardinale da Gregorio XIII il 12 Dicembre 1583, e morto a Roma il 24 Maggio 1606 Lorenzo Priuli era stato (insieme con Francesco Cornaro e Francesco Mantica friulano) innalzato alla dignità cardinalizia da Clemente VIII nella promozione avvenuta il 5 Giugno 1596.

(7) Alessandro Centurioni, nobile genovese, chierico della camera Apostolica, a dì 9 Agosto 1591 fu elevato all'arcivescovado di Genova. Amministrò la sua diocesi per cinque anni, ma nel 1596 fu eletto governatore di Roma, e nel 1598 da Clemente VIII costituito primo Vice-delegato in Ferrara. Fu uomo di grande ingegno, e di reputazione meritata ed universale.

(8) Paolo Paruta tornato dall'ambasceria di Roma nel Novembre 1595, diceva nella sua Relazione al Senato che il Cardinale Aldobrandino aveva *mostrato più volte sommo desiderio che la sua casa resti favorita e onorata con essere fatta della nobiltà veneziana, e il Pontefice dell'istesso mi ha motteggiato* (fatto molto) *più volte, come ne ho alcuna volta dato di qua notizia, e ne averia egli fatto più espressa istanza, quando, come ha detto ad alcuno, non avesse dubitato di arrischiare troppo la sua riputazione, se non gli venisse per avventura fatto di conseguire l'intento. Ma certa cosa è, che questa cosa è grandemente stimata e desiderata e da Sua Santità e dai suoi nepoti della casa Aldobrandina* (Alberi, serie II, vol IV, pag 444) Poco appresso il Senato veneziano s'indusse a concedere agli Aldobrandini l'ambito onore, giacchè il 27 Gennaio 1595 m. v., che corrisponde al 27 Gennaio 1596, con 162 voti favorevoli, nessuno non sincero ed uno solo contrario, concesse il privilegio che qui trascrivo.

MDXCV Die XXVII Januarii in Rogatis

Marinus Grimano, Dei Gratia, Dux Venetiarum, etc

« Cum Respublica nostra non modo ex vetere majorum insti-
» tuto, sed propria etiam animi inductione commota atque impulsa
» iam inde a primis imperii sui exordiis nihil unquam cogitarit atten-
» tius, nihil ardentius concupierit, quam ut de Sancta Dei Ecclesia,
» Romanisque Pontificibus, qui Christi personam inter homines susti-
» nent, benemereri quam cumulatissime posset, tum Sanctissimum Cle-
» mentem Octavum, in eadem suprema dignitatis Sede divino consilio
» collocatum magno honore veneratur, summaque semper coluit obser-
» vantia, ille enim ex eo tempore, quo ad christianae reipublicae go-
» bernacula divinitus admotus et advocatus est, in eam curam dies no-
» ctesque incubuit, ut rebus afflictis remedium, labantibus praesidium,

» laborantibus salutarem medicinam afferret, et praecipue Reipublicae
» nostrae, Catholicae fidei propugnatrici, Romanaeque Ecclesiae observantissimae benignissimum sese parentem atque amantissimum
» praebuit. Quamobrem non communi solum nomine felicia omnia
» Sanctissimo Pontifici precari ex animo debemus, sed nostra etiam
» caussa toto animo cunctisque viribus enitimur, ut nostrum ergo Illustrissimam ejus familiam studium, propensamque voluntatem quocumque
» possumus officiorum genere declaremus, atque iis praecipue rebus,
» quas ipsi ejusque affinibus gratiores ac jucundiores futuras esse
» confidimus. Quamobrem illustrissimos et Reverendissimos Dominos
» Petrum et Cinthium Aldobrandinos, Sanctae Romanae Ecclesiae
» Cardinales Sanctitatisque Suae nepotes, qui amplissimam Cardinalatus dignitatem pari virtutis accessione cumularunt, simulque Illustrissimum Dominum Joannem Franciscum Aldobrandinum ejusdem
» Pontificis nepotem, Romanaeque Ecclesiae Gubernatorem generalem hodierno die cum Majori nostro consilio in numerum Reipublicae nostrae Nobilium et Patriciorum ipsius Majoris nostri Consilii sponte ac libere excepimus ac retulimus, et in perpetuum
» eorum liberos et posteros, qui ex legitimo matrimonio orti fuerint
» ac procreati, in eodem Nobilium et Patriciorum ipsius Majoris Consilii numero futuros declaramus, eisque omnibus quascumque privilegia, praerogativas, immunitatis honores ac dignitates, quibus
» noteri Majoris Consilii Nobiles et Patricii frui et uti solent, libentissime tribuimus et elargimur. In quorum omnium perpetuum
» testimonium posterorumque memoriam, hac diploma fieri, nostroque
» solito signo aureo mandavimus commoniri. »

Datum in nostro Ducali Palatio, die XIIII Januarii indict IX, MDXCV.

Questo privilegio si trova nelle *Deliberazioni Roma, Senato*, sotto il giorno 27 Gennaio, ed in copia si trova nel vol XXV del *Commemoriali*, pag 145 tergo, 146 Nell'uno e nell'altro Registro al Privilegio segue la lettera che lo accompagna al Pontefice Il quale rispose con un Breve di ringraziamento che nella stesso volume dei *Commemoriali* si legge in copia a pag 146 tergo e 147 Esso Breve è diretto al Doge Grimani colla data 10 Febbraio 1596 Il Pontefice mostrando di apprezzar grandemente l'onore conceduto alla sua famiglia, dice fra l'altre cose « Venetam nobilitatem plurimi semper fecimus, seminarium clarissimum virtutis et virorum illustrium, » qui belli pacisque artibus omni tempore floruerunt, et magno affectu atque animi propensione amavimus semper et amamus amplissimam Rempublicam vestram, domicilium libertatis ornamentum » Italiae ultricem bonarum artium Quae singulari dei beneficio ab ipsis jactis fundamentis suis et a primis incunabulis christianae

» pietatis lacte enutrita et imbuta, simul respublica exitiis et chri
» stianae fidei alumna, et per tot saeculorum aetates, Dei gratia adju-
» trice et majorum vestrorum providentia, qui Christi Vicarios romanos
» pontifices omni pietatis et obedientiae cultu sunt prosecuti, eamdem
» catholicam fidem salvam atque incolumem conservavit. » Peraltro siccome il privilegio si restringeva ai discendenti legittimi dei tre nepoti, e Gianfrancesco solo c'era ammogliato, così la nobiltà conferita s'estinse con questo ramo, il cui ultimo rappresentante fu Ippolito, eletto Cardinale da Gregorio XV il giorno 19 di Aprile 1621 Ora il Cardinale Ippolito morì in Roma il 22 Luglio 1638.

(9) Maometto III, dopo la morte del quale le cose dei Turchi per le ragioni medesime traboccarono di male in peggio

(10) Il nuovo nunzio fu Mons. Offredo de Offredi fiorentino, maestro di Camera di Gregorio XIV, canonico vellesno. L'Offredi successe nel vescovado di Molfetta a Maggiorano Maggiorani nel 1598, lo stesso anno in cui il Pontefice lo spedì nunzio a Venezia in sostituzione del Graziani L'Offredi morì nel 1606

(11) L'ufficio convenivo a quest'uomo di cui l'ambasciatore Dolfin dà un tocco rapido ma espressivo nella sua Relazione (Alberi, Serie II, vol IV, pag. 484).

(12) Qui finisce l'esposizione registrata sotto il giorno 13 Giugno 1598 nelle *Esposizioni Roma* Il periodo che segue leggesi in una copia che dei tre Dispacci o di questa Esposizione si trova nello stesso Archivio generale dei Frari, e che mi fu indicata dalla singolare cortesia del signor conte Girolamo Dandolo, benemerito Direttore dell'Archivio medesimo

---

SS 944316

Visto

G. B. Can.° Andreotta Cons. Escl.